

conciliatorista e cioè la fine dei due integralismi chiusi in se stessi e contrapposti: l'anticlericalismo laico e l'intransigentismo cattolico, una forte ripresa di attività che si avvalsesse dei privilegi della nuova situazione, visibile soprattutto al congresso di Roma del settembre 1929, che riecheggia i toni della *Quas primas*, evidenziando l'interpretazione dei Patti lateranensi di Pio XI in contrasto con quella di Mussolini. Ma anche l'atmosfera di sospetto sulle attività della FUCI da parte fascista, il timore di imprudenze pericolose da parte vaticana, il disorientamento provocato in vari circoli. E soprattutto il tentativo di salvare la propria autonomia e il bagaglio delle proprie esperienze, agganciandosi allo stile della «sperimentalità» predicata da mons. Montini, intesa come presa di coscienza consapevole e critica dei fatti avvenuti. Durante le persecuzioni del 1931 Righetti scrivendo alla Gotelli parlerà di «pace relativa e sempre tormentata, nella quale da anni si viene svolgendo il nostro lavoro». E ci sembra che ciò riproduca bene la situazione non solo dal '25 al '29 ma anche dal '29 al '31 e pure dopo il '31.

I fatti del '31, pur demitizzati secondo le indicazioni della Giuntella, e l'ambiguità dei successivi accordi sono esaminati nell'ultima parte della prefazione dell'Antonetti e con maggior cura, anche per la documentazione più abbondante. Da quest'ultima traspare la continua e paziente opera di mediazione di Righetti, attuata sia con l'infondere speranza nei momenti più oscuri della crisi, sia difendendo la tradizione fucina, che pareva fatalmente compromessa, sia frenando chi non era disposto ad un comportamento passivo o si sentiva offeso nella sua dignità di cittadino e di credente. Il contesto deve restare per la FUCI sempre quello: ecclesiale e universitario. Si deve procedere con fermezza e fedeltà anche se in una situazione di ridotta autonomia, dopo gli ambigui accordi del 2 settembre e i nuovi statuti di dicembre. E pure qui Righetti deve mediare: per eliminare le sbavature conformistiche e per attenuare l'insoddisfazione di fronte ai consigli di prudenza. Gli obiettivi su cui puntano ora presidente e assistente ecclesiastico (la posizione della Gotelli appare sempre subordinata) sono soprattutto due: la fondazione del

movimento laureati e un rilancio culturale della FUCI, del resto elementi entrambi legati, in una direzione formativa aperta, che sarà una delle cause delle «dimissioni» montiniane. «Saldare il vecchio con il nuovo» scriverà Righetti alla Gotelli il 25 febbraio 1933 e «prepararlo se possibile il nuovo nella persona del successore di d. Montini».

Costui sarà poi mons. Guido Anichini e a poca distanza pure la Gotelli e Righetti abbandoneranno la FUCI, anche se non cesserà la corrispondenza tra loro, soprattutto per quanto riguarderà il Movimento laureati, corrispondenza che lo stesso Antonetti si ripromette di pubblicare: si tratta di 40 lettere dal 1934 al 1937. Quelle qui edite — come avverte il curatore nell'introduzione — contengono molti spunti. «Solo di alcuni di essi — egli scrive — si è riusciti a rendere pienamente conto. Sugli altri ognuno potrà riflettere e fornire precisazioni e arricchire con ulteriore documentazione; la ricerca, nonostante i recenti progressi e le conquiste metodologiche, appare più che mai aperta».

SILVIO TRAMONTIN

F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*. Roma, Nuova Universale Studium, 1980, pp. 216.

Il rapporto fede-guerra in Italia è stato affrontato sotto vari profili per quanto riguarda il primo conflitto mondiale sia nel settore dell'assistenza dei cappellani militari sia sotto molteplici aspetti emersi nel convegno di Spoleto (1962).

Per quanto riguarda la tragedia bellica ultima non si è andato molto al di là della polemica veemente sul silenzio di Pio XII, che ha occasionato, accanto a molte letterature deteriori, la fondamentale e documentatissima opera *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* (dopo il volume decimo, uscito nel 1980 è quasi pronti l'11° che è l'ultimo della collana).

Se poco si sa sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia in questo periodo, nulla è emerso finora circa le reazioni e i comportamenti del popolo di fronte alla guerra. Anche la difficile e talora tempestosa dialettica Chiesa-fascismo è stata approfondita fino al 1938, arrivando a conclusioni talora schematiche,

che spesso assolutizzano episodi o momenti ed ignorano la complessità del divenire.

Perciò è particolarmente degno di attenzione il rigoroso contributo di Malgeri, che rivolge l'attenzione ai vescovi, al clero ed ai fedeli. Quanto alle fonti poco aiuto gli è venuto dalla stampa, legata ai condizionamenti della dittatura. Qualche spunto viene fornito dalle pastorali e dalle omelie dei vescovi, che però spesso sono soggetti ad autocensura per non compromettere le norme concordatarie. Invece un ricco serbatoio di notizie è costituito dall'Archivio Centrale dello Stato, dove si conservano le carte della pubblica sicurezza e della censura di guerra. Vi si trovano i rapporti dei questori e dei prefetti contro i parroci, che parlano troppo di pace dopo il 10 giugno 1940 oppure predicano l'universalismo dell'amore cristiano in contrasto implicito coll'odio del nemico, oppure deprimono il morale della truppa al fronte inviando ai soldati lettere contenenti preghiere, santini o richiami nostalgici al focolare domestico. Il volume si articola in tre parti. Nella prima si affronta la posizione del clero, di cui emergono le seguenti costanti: la freddezza ed alcune forme di dissenso in occasione dell'intervento italiano, l'atteggiamento di riserva e di chiusura in un ambito esclusivamente spirituale, che evitava i giudizi politici; il sentimento antitedesco, la crescente sfiducia verso il regime, il rifiuto della guerra. Particolarmente originale la seconda sezione del volume, che esamina la religiosità del popolo italiano tra devozione e superstizione, tra attesa fiduciosa e soprannaturale del miracolo (= la fine della guerra) e il ricorso ad amuleti o alla catena di S. Antonio. Nella terza parte il Malgeri tenta di tratteggiare il giudizio sulla guerra, che venne maturando nella Chiesa dal '39 al '45, giudizio che talora pecca di integralismo, di mancata analisi della storia, ma che esprime una chiara condanna delle ideologie neopagane, esaltatrici della potenza, dello Stato, della razza, del nazionalismo, della sopraffazione. Il volume, che si conclude con due appendici di inediti relativi al comportamento del clero e dei vescovi nelle relazioni dei questori e dei prefetti, potrà essere arricchito e in certe valutazioni sfumato grazie all'esplorazione di altri blocchi

documentari, ma è tale la dovizia delle fonti e della letteratura criticamente utilizzata dall'autore che difficilmente la sua chiave di lettura potrà essere smentita.

FRANCO MOLINARI

A. VECCHI, *I Miracoli di padre Leopoldo*. Roma, ed. Paoline, 1977, pp. 148,

La scritta pubblicitaria dell'ultima facciata di copertina dice: «Che cosa è più consistente e più vero? la vita? la morte? il miracolo?»

Il mistero stupefacente di Padre Leopoldo sembra essere nell'allacciamento dei tre termini, così che ti si confondono punti di distinzione che ritenevi insuperabili».

In realtà la biografia del cappuccino Leopoldo Mandic (1866-1942) è una girandola di grazie straordinarie, di guarigioni prodigiose, di «miracoli».

La voce del popolo l'ha qualificato santo molto prima che Paolo VI con la secolare prudenza della Chiesa lo beatificasse ed esaltasse la trasparenza evangelica di questo «omuncolo», fisicamente brutto e spregevole.

Notevole e pericolosa è la duplice ed opposta tentazione dello storico o di lasciarsi coinvolgere nell'entusiasmo popolare o di arroccarsi in un sorridente e volteriano disprezzo delle deformazioni agiografiche.

ALBERTO VECCHI, acuto ed imparziale studioso di storia del Cristianesimo, evita Scilla e Cariddi e non cade in facili compiacimenti anticlericali né descrive l'eroe della favola sacra.

Dopo aver presentato le caratteristiche delle precedenti biografie (Bernardi, Rubaldelli, Lorenzo da Fara), esamina con serenità e avvedutezza le fonti orali, le attestazioni scritte, la documentazione della vice-postulazione di Padova. Dalle varie fonti criticamente vagliate ricava un racconto chiaro e semplice, che però presuppone il retroterra di ricerche serie e di approfondite riflessioni.

Ne emerge il padre Leopoldo così come fu nella realtà e così come vive nella memoria devota ed affettuosa degli ammiratori e specialmente dei padovani, che per 40 anni frequentarono il suo confessionale nella chiesa di S. Croce.

Nulla fece il beato tranne che assolvere penitenti. Il confessionale fu il suo trono.